

La vera innovazione è politica

Nel bell'articolo del precedente numero di questa rivista sull'innovazione introdotta da Matteo Renzi, Michele Salvati richiama lo scontro in corso nella sinistra in senso lato, uno scontro che sarebbe «di sostanza e di pelle». Alle tesi di Salvati, che nell'insieme condividiamo, vorremmo aggiungere alcune considerazioni per precisare ciò che, a nostro parere, costituisce l'aspetto veramente innovativo dell'attuale posizione di *the boy*. Siamo convinti che sia al livello «politico-ideologico» individuato da Salvati (insieme a quello «mediatico-organizzativo») la vera innovazione di Renzi. Ma abbiamo una spiegazione diversa sia della sua origine sia dei suoi caratteri.

Origine e caratteri ci aiutano peraltro a cogliere che le due innovazioni di cui parla Salvati sono in verità le due facce della stessa innovazione. Non vorremmo spaventare il lettore usando parole impegnative, ma vorremmo provare a mostrare perché si ha a che fare con un'innovazione evolutiva (cioè con un tipo di novità che è spiegabile meglio in

termini evolutivi). Salvati, infatti, vede l'innovazione, ma anche la continuità. Rivendica anzi un legame quasi di filiazione con una «piccola minoranza» da tempo esistente nel Pd e che ha origini lontane. Condividiamo. Questa, però, è solo una parte della storia e come tale corre il serio rischio di non far vedere dove sta il cuore dell'innovazione. Ci chiediamo, insomma, dove sta l'innovazione, se essa era già presente pur solo come voce di minoranza? Se non abbiamo frainteso, sembrerebbe che l'innovazione politica si riduca al fatto che questo «orientamento ideologico» sia ora diventato maggioranza, raggiungendo la leadership del partito e del governo. In breve, dunque, solo la prima innovazione (mediatica) sarebbe peculiare di Renzi. Su questo la nostra ipotesi è differente.

È vero che con le sue capacità di rivolgersi direttamente al pubblico e di coglierne gli umori profondi, senza distinzioni di destra e sinistra, Renzi ha dato nuova vita e forza a una idea program-

matica da tempo presente nel partito ma largamente minoritaria.

Ben più importante, però, è che ha finalmente messo in pratica quella vocazione maggioritaria che Veltroni aveva solo evocato, producendo la rivolta degli «oligarchi della ditta». È questo che fa di questa novità politica un'innovazione: la messa in soffitta dell'oligarchia che governava il Pd secondo un principio d'equilibrio, per il quale indipendentemente dalla sua forza relativa ciascun gruppo aveva un potere di veto sui temi in cui si riteneva vocato o che considerava dei «valori» irrinunciabili. Il vero accordo unitario della «ditta» era su questo potere di veto, ed era stato questo che l'aveva «pacificata» dopo le spaccature della gestione Veltroni. Il risultato di un tale unanimità per sottrazione (si decide di non decidere perché qualcuno dice di no) è stato la paralisi, di cui la prima principale vittima (consenziente, perché partecipe dell'oligarchia) è stato Letta. Sul resto si mediava per sottrazioni e per addizioni incompatibili, cioè si pasticciava. Il «cacciavite» bersaniano era l'immagine plastica di questo «patto di sindacato». È qui la vera innovazione di Renzi: la rottura della regola «feudale» dei poteri di veto nel partito, secondo la quale il segretario era di fatto, ma con alcune «prerogative», il garante delle «sovranità» di cui ciascun gruppo si ritene-

va padrone. Si tratta pertanto di un'innovazione reale, dirompente, che muta completamente non solo il modo d'essere del partito ma anche del Parlamento e del governo, perché dà un contenuto nuovo alla politica e non solo di facciata (mediatica).

C'è dunque una sorta di mutazione genetica all'origine dell'innovazione, analogamente a come accade nell'evoluzione naturale. E, come nell'evoluzione naturale, v'è pure un elemento di continuità: dopo tutto, anche in natura da un vertebrato può evolvere soltanto una specie vertebrata. Nella realtà, sia naturale sia sociale,

*Dove sta l'innovazione,
se essa era già presente
pur solo come voce
di minoranza?*

tutto avviene sempre nell'ambito del possibile e niente viene creato dal nulla. Ed è questo il senso vero della «rottamazione» e la ragione per cui non se parla più: è praticata con la dismissione della politica dei veti nel partito e nel governo. C'è però dell'altro che è simile ai processi naturali: l'opera della contingenza e della selezione (ambientale). In primo luogo, la disfatta di Bersani, dopo le elezioni (perse vincendo) e le sue dimissioni, dà a Renzi l'opportunità (ecco il caso all'opera) di scalare il partito. Il candidato dell'oligarchia è in realtà un predestinato alla sconfitta: l'oligarchia pensa, controllando la macchina del partito, di poter ottenere il consenso

della maggioranza dei militanti, ma ha fatto i conti senza l'oste (mostrando ancora e diversamente da Renzi di non aver capito cosa sia oggi una «democrazia del pubblico»).

Non è accaduto solo che la partecipazione alle primarie aperte agli elettori abbia scombinato i calcoli dei maggioranti. È anche accaduto, come mostrano gli studi sull'elezione diretta del segretario Pd, che buona parte dei militanti, stanca di perdere, si sia affidata a una novità che prometteva di essere vincente. Ciò che ha permesso a Renzi di disporre negli stessi organismi dirigenti del Pd (Assemblea e Direzione nazionale) di una maggioranza coesa e stabile intorno ai suoi obiettivi politici, in larga parte costituita da «nativi» *democrats*, cioè attivisti che in precedenza non erano appartenuti né ai Ds né alla Margherita. Questa potremmo chiamarla selezione interna (militanti e simpatizzanti). Ma poi c'è stata anche una selezione propriamente «ambientale», anch'essa contingente: lo straordinario successo alle elezioni europee. Il che ha dato a Renzi un notevole potere proprio nei confronti dell'oligarchia, che in Parlamento aveva sulla carta una maggioranza numerica con la quale pensava di poter ricondurre *the boy* alla solita linea compromissoria. Il punto è che in effetti ci hanno provato, specie al Senato. Ma il fatto che il nostro uomo si sia nonostante tutto

imposto è la riprova che, almeno su questo punto, l'innovazione è reale e che in essa è intervenuto anche il caso (la particolare tempistica di primarie ed elezioni), non solo la necessità (l'istituto delle primarie, la minoranza riformista).

Da dove viene allora l'innovazione renziana? Ricordando la «rotamazione», una buona ipotesi è che Renzi, che anche per età non è cresciuto nelle «filiera» delle due tradizioni d'origine del Pd, si sia reso conto che la paralisi politica stava innanzitutto nella *governance* oligarchica del partito e che, se non si iniziava a sciogliere questo grumo, tutto sarebbe stato vano. Una cosa che la vecchia minoranza non poteva concepire.

In Italia la cultura dell'accordo oligarchico, della «democrazia consensuale» via via degenerata in «democrazia consociativa», ha radici antiche. Con un'aggravante recente. Mentre infatti in passato era il partito che «governava» il sindacato, in tempi più recenti è stato il sindacato che su certe questioni economico-sociali ha sempre avuto l'ultima parola. Il sindacato, e in particolare la Cgil, è stato fino a ieri il vero azionista di maggioranza del partito. Sospettiamo peraltro che non si tratti solo di sindacato, ma anche di altri importanti gruppi di pressione (il «partito degli amministratori», le Coop ecc.). Ma che cosa ha reso possibile un tale ribalta-

mento della vecchia tradizione comunista, che dava il primato al partito sul sociale?

La nostra ipotesi ci rimanda alla transizione incompiuta verso una vera cultura riformista di questa tradizione comunista. Diciamo, in estrema sintesi, che alla base v'è un residuo importante di pregiudizio verso la «società capitalistica». Un pregiudizio mai veramente superato e su cui questa corrente di pensiero di sinistra ha sempre ritenuto di poter ancora agganciare la propria identità, dopo l'abbandono dei vecchi miti rivoluzionari.

Sappiamo quanto questo processo di progressivo abbandono sia stato faticoso, doloroso e spesso accompagnato da sconfitte della linea più radicale. Ad ogni sconfitta abbiamo assistito a un duplice riposizionamento di questo pregiudizio. Da ultimo, da un lato la costituzione del Pd, dall'altro il tentativo velleitario di reinventarsi una nuova «vera» sinistra. Il primo riposizionamento è apparso più realistico: tutti si sono definiti riformisti, ma, oggi è chiaro, senza un vero chiarimento. Gli altri, la «vera» sinistra, sono stati più espliciti ma, se è possibile, ancor più confusi nel continuare a ritenere che la politica possa essere (quando «veramente di sinistra») una sorta di *variabile indipendente* rispetto al capitalismo. Ma se, pur all'ingrosso, le cose stanno così, la questione diventa capire che cosa sia questo riformi-

smo così confuso. Ora, se è vero che la storia insegna in realtà ben poco, è pur tuttavia anche vero che essa logora quando è fatta di sconfitte. Così,

che cosa rende riformista una politica nell'attuale situazione di globalizzazione competitiva e di forte cambia-

mento tecnologico, se parte della sinistra si autoidentifica ancora con quel pregiudizio (magari declinato in due o tre versioni)?

La nostra risposta ci pare del tutto ovvia: da un lato, un legame col sindacato che quasi inconsapevolmente arriva a diventare subalternità, dall'altro l'identificazione di ogni politica economica e sociale che in qualche modo cerchi di modificare gli attuali assetti economici e sociali in direzione di maggiore liberalizzazione e mobilità con una linea «liberista». Liberismo, ovviamente, è la parola magica che nella semantica di sinistra evoca il diavolo capitalista, a prescindere. Anche se alcuni sono un po' più sobri ed evitano gli anatemi, il nodo resta in ogni caso sempre lo stesso: certi «diritti» non si devono toccare, altrimenti si è con «i poteri forti» (*alias* capitalismo).

Fallite le alternative di «sistema» (e di «movimento») e incapaci di rivedere realmente la loro concezione della società, molti hanno

*La cultura della
«democrazia consensuale»
via via degenerata in
«democrazia consociativa»
ha radici antiche*

pensato, e forse ancora pensano, a trincerarsi dentro «casematte» di resistenza, ora denominate «diritti», senza cogliere che la questione non sta nei diritti come tali ma nella forma che essi devono assumere nel più ampio contesto socio-economico *in mutamento*. La resistenza, dunque, è una fuga dalla realtà, dall'accettare questa società per quello che è e che può essere veramente. È in questo snodo, apparentemente semplice, che la sinistra è rimasta impigliata. Il passaggio da una

Perché, ci chiediamo, questa paralisi politica di fronte a una crisi così profonda e prolungata?

politica in qualche modo «contro» a una vera politica di «regolazione» intelligente, capace di stimolare il lato storicamente positivo del capitalismo (la straordinaria capacità di creare ricchezza, tecnologia, saperi) e di circoscrivere le sue proprie tendenze ad autodistruggersi (quale emergono dal libro di Piketty).

Il sindacato è stato e in parte ancora è la casamatta sociale di questa resistenza e il partito ha lasciato, anche per ragioni elettorali, che esso divenisse il suo azionista di maggioranza. E non a caso la sua opposizione è tutta politica. Che si tratti di vera innovazione rispetto alla stessa minoranza riformista (di cui parla Salvati) non solo lo vediamo quotidianamente nello scontro tra maggioranza e minoranza nel partito e in Par-

lamento. Lo vediamo bene nello «stile» di governo, dove i due tratti innovativi (comunicativo e di *governance*) si saldano. Lo stile che ha fatto infuriare i sindacati e in specie, e non a caso, la Cgil. Lo stesso che ha lasciato sconcertati fino allo sconforto Confindustria e le variegate associazioni di categoria. Lo diceva anche Salvati, Renzi «non intende legarsi agli interessi di gruppi sociali organizzati e alle loro rappresentanze». Ci pare tuttavia che si tratti di qualcosa di ben più forte.

Lo «stile» è praticato sul piano strettamente politico come rifiuto di una concertazione in cui il governo è solo il «luogo» dell'intermediazione delle parti ai fini di una «equa» spartizione di risorse pubbliche. Una politica di concertazione che potremmo perciò definire «all'italiana», per sottolinearne gli aspetti nefasti (che ben poco hanno a che fare con pratiche di egual nome, ma di altro contenuto, di alcuni Paesi nordeuropei).

Perché, ci chiediamo, questa paralisi politica di fronte a una crisi così profonda e prolungata? Tutta colpa solo di Berlusconi e di Tremonti, che tutto sono stati e sono tranne che dei liberali (e tanto meno dei liberisti)? Certamente loro hanno una grande responsabilità. Ma v'è un altrettanto chiara corresponsabilità della sinistra, che non è limitata all'uso allegro della spesa, ma riguarda la pessi-

ma politica nell'amministrazione pubblica, centrale e periferica. Sia chiaro, qui i diritti costituzionali non c'entrano nulla. C'entra un uso dissennato di quegli stessi diritti, senza cura per le conseguenze economiche e l'erogazione dei servizi (di amministrazioni, sanità, trasporti, scuola, governabilità responsabile). L'altro lato di questa cattiva medaglia è ovviamente

costituito dagli imprenditori, con il loro nanismo, il capitalismo relazionale e patrimonialista. Siamo solo all'inizio di una storia nuova, se nuova veramente sarà (ovvero se Renzi procederà su questa strada e se non verrà bloccato o cederà). Il conservatorismo in questo Paese ha molte facce e molti camuffamenti, oltre che una lunga storia.

Nicolò Addario è professore ordinario di Sociologia generale nel Dipartimento di Comunicazione ed economia dell'Università di Modena e Reggio Emilia. **Luciano M. Fasano** è ricercatore in Scienza politica nel Dipartimento di Scienze sociali e politiche dell'Università di Milano.